quaderni di dialettologia – 3

dialetti oggi

a cura di
gianna marcato

atti del convegno
"tra lingua, cultura, società. Dialettologia sociologica"
Sappada\Plodn (Belluno), 1 – 4 luglio 1998

unipress

LA VARIAZIONE DIALETTALE NELL'AREA COSTIERA NAPOLETANA

IL PROGETTO DI UN ARCHIVIO DI TESTI DIALETTALI PARLATI

Rosanna Sornicola

Il Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università di Napoli Federico II si è impegnato, a partire dal 1996 e per la durata di un triennio, a finanziare un progetto di ricerca sulla variazione dialettale nell'area flegrea[1]. Il progetto prevede la messa a punto di un Archivio di testi dialettali parlati raccolti a Procida e Monte di Procida, nell'isola di Ischia (più precisamente nei comuni di Barano, Serrara Fontana, Forio) e a Pozzuoli. Il Dipartimento di Filologia Moderna ha così riconosciuto l'opportunità di interventi di ricerca sistematici sui dialetti della Campania, regione che resta in larga parte da esplorare per quanto riguarda la sua variazione dialettale e sociolinguistica. Obiettivi di studio più complessivi e di più lungo periodo sul territorio campano potranno essere realizzati con la collaborazione tra il Dipartimento e i numerosi ricercatori di altre strutture, italiane e di altri paesi, che da tempo si interessano alla Campania.

Lo studio della variazione dialettale dell'area flegrea si pone come obiettivo di breve termine di un piano di lavoro più ampio sul territorio regionale, con speciale riguardo a quella che qui definiremo "area costiera napoletana". La scelta delle aree di ricerca di più lungo e di più breve periodo, l'obiettivo di un Archivio di testi dialettali parlati e la metodologia seguita richiedono una discussione articolata, dal momento che coinvolgono problemi storici e teorici non trascurabili. È a questo compito che il presente lavoro è dedicato.

---

[1] Questo progetto rientra in un piano di ricerca dipartimentale più complessivo, dedicato alla "Campania linguistica nel passato e nel presente" e articolato in due sezioni, una di storia dei testi linguistici campani, di cui è responsabile il collega Nicola De Blasi, ed una di studio della variazione areale, diastratica e diafasica in Campania, di cui sono responsabile io. L'interesse per la variazione diacronica accomuna entrambe le sezioni e ci aspettiamo che possa dare frutti concreti a partire dal dialogo tra competenze diverse. Il gruppo di lavoro da me coordinato è composto dalle dott.sse Paola Como ed Emma Milano, ma ad esso hanno collaborato e collaborano studenti del Corso di perfezionamento in Linguistica e Sociolinguistica delle Lingue d'Europa e laureandi. Il progetto è finanziato con fondi speciali per le ricerche dipartimentali assegnati dall'ateneo fridericiano, ed è stato preliminarmente preparato con fondi della Regione Campania.

1. LA SCELTA DELL'"AREA COSTIERA NAPOLETANA" E DELL'AREA FLEGREA AL SUO INTERNO

Con "area costiera napoletana" si intende il territorio che si affaccia sui Golfi di Napoli e di Pozzuoli e che include le isole di Capri, Procida e Ischia. L'area in questione è delimitata a Sud dalla Penisola sorrentina, che con la Punta della Campanella chiude il Golfo di Napoli, e a Nord da Capo Miseno, che delimita il Golfo di Pozzuoli. Tale area è occupata per un'ampia estensione dal comune di Napoli, ma include anche i numerosi comuni minori sulla costa o sulle pendici del promontorio sorrentino o del massiccio del Vesuvio. Questi rilievi costituiscono una sorta di confine naturale interno a sud-est, mentre a nord-est i comuni sulla costa non sono separati dall'entroterra da barriere naturali.

Ci si potrebbe chiedere quali siano le ragioni di una delimitazione siffatta dell'area costiera napoletana ai fini di una ricerca linguistica. Un criterio puramente geografico, come il fatto che l'area prescelta si disponga attorno ad un'unica realtà fisica (il golfo di Pozzuoli si può considerare una sorta di minore rientranza di una più ampia conformazione, essendo separato dal vero e proprio golfo di Napoli solo dal piccolo promontorio di Posillipo) non è di per sé sufficiente.

Entro certi limiti, i criteri storici possono venirci incontro, dal momento che all'interno del più vasto territorio campano, la frattura culturale e linguistica tra entroterra e zona appenninica, da un lato, e area costiera con Napoli come baricentro, dall'altro, è antica e piuttosto profonda. Essa si può far risalire almeno all'alto Medio Evo, con la diversificazione tra aree interne, appartenenti al Ducato longobardo, e aree costiere, gravitanti attorno a Napoli, Amalfi, Salerno, che rimasero più a lungo bizantine. Nella storia linguistica della Campania questa frattura è stata più volte ridefinita rispetto alle varie vicende storiche e politiche, ma si è fondamentalmente mantenuta costante sino ad oggi (cfr. Bianchi, De Blasi & Librandi 1993). Un ruolo importante nel suo approfondimento (o comunque mantenimento) è stato giocato, a partire dal tardo Medio Evo, dall'emergenza ed espansione di Napoli come grande realtà urbana, che ha finito col ridefinire la più antica opposizione tra entroterra e costa in termini di aree dei comuni non napoletani e area metropolitana napoletana. Dal punto di vista linguistico nella situazione odierna sussistono veri e propri indicatori della contrapposizione: lessemi come *kreja* invece di *dimanə, rimanə* per 'domani', la maggiore diffusione lessicale di forme di prima persona del presente indicativo con il rifacimento del tema per discrezione di un formativo *-ko* (da tipi verbali come *kresko*)[2] e sua estensione analogica, la palatalizzazione metafonetica di *a* tonica, come nelle forme participiali del tipo *kantetə* 'cantato'[3], nonché l'abbassamento e/o centralizzazione della vocale media semi-aperta in contesto di sillaba impedita caratterizzano chiaramente una varietà dialettale come non urbana o del "contado"[4].

[2] Si tratta naturalmente di una falsa discrezione (rianalisi) del tipo suffissale latino (e panindoeuropeo) *-sk* (per cui si veda la bibliografia citata in Szemerenyi 1985: 315). Forme come *mecco, aspecco, promecco, jecco* sono registrate da D'Ambra per il napoletano, tuttavia la diffusione lessicale del tipo morfologico sembra limitata a pochi verbi. A Napoli la distribuzione sociolinguistica del tipo sembra inoltre confinata ad aree urbane periferiche e contadine o a registri dialettali di livello inferiore.

Tuttavia, se i criteri storici di lungo periodo possono giustificare la polarizzazione tra entroterra e zone costiere, difficilmente possono invece servire a giustificare una delimitazione di "area costiera napoletana" che includa anche l'area flegrea. Come ha osservato Giuseppe Galasso in un seminario su "Area flegrea e metropoli napoletana: permanenze e variazioni in età medievale e moderna"[5], la storia dell'area flegrea e delle isole di Procida e Ischia è stata costantemente contrassegnata da un carattere centrifugo rispetto a Napoli. Galasso ha usato al riguardo la metafora di una città che geograficamente e culturalmente "volta le spalle" all'area flegrea e alle sue isole. In effetti, si può dire che i rapporti tra Napoli e gli insediamenti dell'area vesuviana e della penisola sorrentina sono stati più fitti rispetto a quelli con i nuclei di popolazione dell'area "dietro" la città.

Tuttavia, sembra lecito sostenere che la contiguità territoriale e gli interscambi demografici, sempre in maggiore o minore misura esistiti tra Napoli e l'area flegrea, permettano di rappresentare lo spazio precedentemente descritto come una unità convenzionale per un'indagine linguistica. Analoghe considerazioni valgono anche per il rapporto tra Napoli e le isole, sia Capri che le isole flegree di Procida e Ischia, la cui storia è stata da sempre contrassegnata da più fitte correnti migratorie da altre aree del Mediterraneo. C'è poi da tenere in conto l'assetto urbano odierno del territorio. Si tratta di una conurbazione di dimensioni assai ampie, che sulla costa si estende da Punta Campanella a Monte di Procida senza soluzione di continuità. Certo, la conurbazione napoletana si estende anche verso l'interno della regione per chilometri; nella zona vesuviana ad esempio gli insediamenti si dispongono circolarmente intorno alle pendici del Vesuvio. Proprio il criterio dell'odierno aggregato conurbativo potrebbe essere decisivo per la delimitazione dell'area di rilevazione linguistica.

2. ALCUNI PROBLEMI PER UNA DIALETTOLOGIA E UNA SOCIOLINGUISTICA DELL'AREA COSTIERA NAPOLETANA

L'area del golfo di Napoli presenta problemi particolarmente complessi sia per una dialettologia che per una sociolinguistica urbana, a causa di molteplici fattori storici, demografici e socio-culturali che tenterò qui di elencare in maniera rapida.

[3] Cfr. Salvioni 1911: 488; Radtke 1997: 53-55; Sornicola 1997; Milano 1999.

[4] Tutti i fenomeni ora menzionati hanno un'ampia distribuzione areale in Campania. Per il tipo *kreja* cfr. AIS II, 347 e inoltre Avolio 1989 e Radtke 1997: 33 e 41. Anche il tipo verbale in *-kko* si ritrova in vari punti dell'area del golfo di Napoli (cfr. Radtke 1997: 39-41). Per la distribuzione areale dei fenomeni di abbassamento e centralizzazione di [ɛ] si veda Sornicola & Maturi 1993.

[5] Tale seminario ha fatto parte di un ciclo di conferenze su "La Campania tra lingua e storia" organizzato dal nostro gruppo di ricerca.

Un primo fattore riguarda la continuità storica degli insediamenti, ininterrotta sull'arco di più di due millenni, la loro distribuzione fitta ed il loro carattere prevalentemente urbano sin dall'antichità[6]. Studi recenti sembrano infatti confermare che già la Campania romana (designazione peraltro non coincidente con quella del territorio odierno) fosse la regione più densamente urbanizzata dell'Italia repubblicana (cfr. Savino, in corso di stampa). Come è noto, la profondità cronologica degli insediamenti di un territorio e la loro struttura fitta sono fattori che favoriscono fortemente la differenziazione dialettale diatopica[7], mentre è pensabile che il carattere urbano (sia pure con le specificità delle strutture urbane di periodi storici diversi) abbia potuto soprattutto favorire la differenziazione diastratica.

Un secondo gruppo di fattori è squisitamente demografico. Innanzitutto bisogna rilevare la densità di popolazione, già cospicua tra Cinque- e Seicento e oggi una delle più elevate nel contesto europeo[8]. Anche tale fattore è di per sé una notevole sorgente di variazione linguistica, che ha effetti particolarmente rilevanti sulla dimensione diafasica. Per il suo ruolo di capitale del Mezzogiorno, Napoli inoltre è stata ed è polo di attrazione di cospicue correnti migratorie dal resto del Meridione, il che ha prodotto notevoli ripercussioni linguistiche di contatto interdialettale[9].

[6] Savino (in corso di stampa) riporta stime della popolazione dei centri urbani dei siti di Puteoli, Neapolis, Pompei, Surrentum, Herculaneum per l'epoca augustea. Si va dai 40.000 abitanti di Puteoli, ai 30.000 di Neapolis, ai 20.000 di Pompei, ai 10.000 di Surrentum e ai 3.000 di Herculaneum. Per quanto alcuni di questi valori siano da intendere come indicativi, si tratta di cifre quasi sempre largamente superiori a quella soglia dei 2.000 abitanti che studi recenti di demografia storica suggeriscono di assumere per la considerazione del carattere urbano di un insediamento nell'antichità classica. Per un interessante panorama storico dello sviluppo di struttura e funzioni urbane di Napoli tra Medio Evo ed età moderna si veda Galasso 1998.

[7] Si può ricordare al riguardo la ben nota enunciazione di questo principio fatta da Bloomfield 1933: 48.

[8] Per l'epoca augustea Savino (in corso di stampa) parla di "eccezionale densità abitativa della Campania, senza riscontri (Roma esclusa) in altre aree della penisola". Quale che fosse la consistenza demografica del territorio tra tardo antico e alto Medio Evo (periodi per i quali non sembrano disponibili stime attendibili), l'epoca angioina e poi quella aragonese mostrano un quadro di graduale forte incremento demografico. Come osserva Galasso (1998: 54), già durante il periodo angioino "Napoli era nettamente la prima città dell'intero Mezzogiorno continentale, ma... tra essa e gli altri più importanti centri meridionali non si era ancora determinata la nettissima differenza di dimensione demografica che si sarebbe avuta già nel periodo aragonese". Galasso fornisce stime della popolazione che vanno dai circa 35.000 abitanti della fine del XIII secolo ai 100.000 degli inizi del XVI secolo (cfr. Galasso 1998: 53 e 113). Ma è tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo che Napoli raggiunge e forse supera i 300.000 abitanti, cifra che bastava "a farne di gran lunga la maggiore città italiana (Roma, Milano, Venezia, Firenze, Genova stavano tra gli 80.000 e i 170.000 abitanti) e la seconda d'Europa dopo Parigi" (Galasso 1998: 113).

[9] Per il processo di affluenza di popolazione nella città dalle campagne del Regno, che acquistò proporzioni vistose a partire dal XV secolo, si veda Galasso 1998, passim. Tale processo si espanse ulteriormente nel XVI secolo (cfr. Galasso 1998: 82) e si può dire che non sia mai

C'è poi da considerare che in tutta l'area del golfo l'insediamento urbano ha una struttura molto complessa. Sia a Napoli che negli altri comuni la divisione in quartieri non individua aggregati socio-culturali più o meno omogenei, una caratteristica questa che meno frequentemente si riscontra in tipologie urbane moderne. La caratteristica napoletana si delinea nettamente già in epoca aragonese, con "la realtà del palazzo napoletano e la sua singolarità di vero microcosmo sociale per la promiscuità di classi e di ceti che esso rispecchia nella sua fisionomia residenziale" (Galasso 1998: 74). Per questo motivo, la variabile quartiere, ampiamente utilizzata in studi di dialettologia urbana in altri contesti storico-sociali, nell'esame della variazione linguistica dell'area napoletana può essere piuttosto assunta come variabile indipendente la cui correlazione a variabili linguistiche è tutta da verificare. Tale correlazione può al momento essere postulata tra le ipotesi nulle iniziali di un progetto di ricerca[10].

Le ragioni che si sono esposte sinora fanno ritenere che uno studio variazionistico di una conurbazione con le caratteristiche descritte debba seguire una strategia di ricerca che proceda dalla periferia verso il centro. Da questo punto di vista, la scelta della zona flegrea e delle isole di Procida e Ischia è sembrata molto opportuna per la fase iniziale. Come si è detto, all'interno del più vasto territorio costiero napoletano, l'area prescelta segna una maggiore discontinuità geografica e storico-culturale. Rispetto ad un programma di finanziamento triennale come quello a cui si è impegnato il Dipartimento di Filologia Moderna, i punti selezionati offrono un obiettivo di studio realisticamente perseguibile, anche perché su di essi già da qualche anno erano state avviate raccolte di materiale e indagini preliminari. A parte il suo interesse intrinseco, in una strategia di ricerca di più lungo periodo lo studio dell'area flegrea e delle isole relative è volto ad ottenere ciò che si potrebbe definire un "mezzo di contrasto", valido sia per l'analisi della variazione dell'area costiera che come punto di partenza per un più ampio esame del territorio campano. Nell'area prescelta sussistono infatti numerosi fenomeni dialettali di vario livello (soprattutto fonetici e morfologici), nettamente diversi rispetto a quella che da ora in poi chiameremo "area costiera napoletana centrale", che coincide con tutti i quartieri di Napoli, eccettuati quelli periferici, di più recente annessione amministrativa al territorio urbano[11]. Pri-

cessato nei secoli successivi, se si pensa ai fenomeni di immigrazione a Napoli da altre province del Mezzogiorno.

[10] Questa posizione è stata sostenuta in un mio lavoro preliminare ad un progetto di ricerca di sociolinguistica urbana su Napoli (cfr. Sornicola 1977).

[11] Si tratta dei quartieri di Bagnoli, Pianura, Soccavo, Secondigliano, Chiaiano, Miano, Barra, Ponticelli, S. Pietro a Patierno. Tali quartieri hanno storie diverse di costituzione e di conurbazione al Comune di Napoli (quasi tutti furono peraltro annessi tra il 1925 e il 1935), e diverse sono anche le loro strutture e funzioni. Per alcuni di essi sappiamo che sussistono fenomeni dialettali peculiari rispetto a quelli del centro. Ciò è in un certo senso attendibile, dal momento che essi sono talora lo sviluppo di antichi nuclei rurali, a cui si sono venute a sovrapporre correnti migratorie urbane più recenti, che ne hanno in buona parte alterato l'antica fisionomia. Ciò è ben visibile specialmente in quartieri come Secondigliano, cresciuti in base

ma di passare ad un loro esame, bisogna tuttavia anticipare una osservazione che sarà sviluppata nel prossimo paragrafo, ovvero la differenziazione interna tra i punti dell'area flegrea. In effetti, sembra possibile individuare una frattura maggiore tra le varietà dialettali di Pozzuoli da un lato e le varietà dialettali delle isole dall'altro; nonostante una non irrilevante ulteriore differenziazione interna, queste ultime mostrano infatti maggiori corrispondenze tra di loro.

L'opportunità di una strategia di ricerca che proceda dalle periferie dell'area complessiva verso l'interno appare garantita rispetto a molteplici obiettivi. In primo luogo, come si è detto, ciò consente di individuare la zona flegrea con le relative isole come un'area di scarto maggiore rispetto a quella centrale, il che può contribuire, in prospettiva, a far emergere una rete di fenomeni di confronto per comprendere meglio la complessa variabilità dialettale dell'area centrale. La strategia delineata consente inoltre di comprendere meglio le caratteristiche delle aree di transizione tra quella costiera napoletana e le aree interne.

Obiettivi come questi sono tradizionalmente in rapporto ad uno studio diatopico. Tuttavia attraverso di essi è possibile affrontare una questione intricata, che sembra più propriamente in rapporto alla coordinata diafasica. Uno dei problemi più spinosi nello studio dell'area centrale si è rivelato il carattere "instabile" di alcune varianti fonetiche e morfofonologiche. Ad esempio, un fenomeno come la nasalizzazione, che pure caratterizza in maniera pressoché uniforme i testi di alcuni parlanti, sembra aumentare nella sua consistenza articolatoria e nella sua frequenza, in testi di parlanti che "normalmente" non mostrano tale fenomeno, quando siano all'opera fattori di natura espressiva. In altri termini, si tratta di varianti definibili come "stilistiche" nella terminologia sociolinguistica tradizionale. Ulteriori fenomeni con queste caratteristiche sono la velarizzazione, la centralizzazione e l'abbassamento di alcune vocali toniche (cfr. Sornicola & Maturi 1993), la centralizzazione delle vocali atone in posizione finale di parola e il polimorfismo di pronomi e aggettivi possessivi (come nelle forme concorrenti del pronome di prima persona singolare *i*, *iə*, *ijə*, e in quelle del possessivo di prima persona singolare *mia*, *mija*, *mijeija* per 'miei'). La notevole instabilità di tali varianti, che non sembrano in correlazione ai classici fattori sociolinguistici, costituisce una difficoltà per una descrizione della grammatica del dialetto, almeno per una grammatica di tipo tradizionale, e chiama in causa la necessità di un approccio variazionistico di tipo diafasico. Se questa necessità è oggi da più parti sentita in ambienti dialettologici, essa è tanto più importante per lo studio dialettologico di una grande area urbana, dove il numero, la densità e il carattere fortemente variegato delle reti di interazione è un fattore che incrementa la variabilità stilistica dei comportamenti. D'altra parte, anche oscillazioni che sembrano in rapporto a fattori diastratici e diagenerazionali sono presumibilmente condizionati, in una maniera che al momento non siamo in grado di descrivere, ma che non si lascia ricondurre

a interventi di edilizia popolare, volti al trasferimento di nuclei familiari da altri quartieri napoletani. La situazione linguistica di questi quartieri, pertanto, richiede un esame a sé stante.

alla tradizionale griglia stilistica dei dislivelli di formalità, da fattori diafasici. È questo il caso delle forme *aspɛkko*, *jɛkko*, usate a Napoli da alcuni parlanti in competizione rispettivamente con *aspɛtto*, *jɛtto*[12].

Qualche considerazione si deve ancora alla scelta di procedere in primo luogo alla costituzione di un Archivio di testi dialettali, in una strategia di ricerca di più lungo periodo che si proponga uno studio di dialettologia urbana. Come è noto, i modelli di dialettologia urbana, elaborati a partire da situazioni storiche del mondo anglosassone o, più recentemente, tedesco, sono incentrati sull'esame di fasce di variazione linguistica che riguardano piuttosto la lingua sub-standard. Tale scelta non sembra casuale: questi lavori hanno come presupposto le realtà urbane nordamericane, inglesi o tedesche, in cui il processo di standardizzazione ha coinvolto ampie fasce sociali. Se è vero che una polarizzazione tra ruralità del dialetto e carattere urbano delle fasce sub-standard o standard è pensabile per i contesti storici delle aree nord-europee e nord-americane, si può forse dire che la realtà italiana, e in particolare quella italiana meridionale, presenti ancora un rapporto tra livelli dialettali e livelli di lingua regionale o sub-standard che non si lascia ricondurre a una tale polarizzazione, per lo meno non nel senso delle altre situazioni storiche menzionate. I livelli dialettali hanno sotto più rispetti una decisa vitalità anche nelle realtà urbane delle grandi città del Meridione d'Italia: (1) essi sono usati in contesti diversificati funzionalmente; (2) hanno una cospicua incidenza sulla casistica del *code-switching*; (3) mostrano rilevanti fenomeni di interferenza sui livelli regionali e sub-standard. Per tutti questi motivi mi sembra che uno studio di dialettologia urbana dell'area costiera napoletana possa e forse debba essere iniziato a partire dai livelli dialettali.

Tuttavia, l'esame dei livelli dialettali ha ragioni di opportunità che travalicano i pur rilevanti motivi ora menzionati. L'indagine sulla variazione / variabilità dialettale in un'area come quella considerata costituisce, a mio avviso, un laboratorio assai interessante per la messa a punto di modelli variazionistici e, più in particolare, per lo studio integrato della variazione diatopica, diastratica e diafasica. La variabilità interna ad un "punto" dialettologico è un problema di primaria importanza teorica e metodologica. L'interesse per questo tema, già presente nella riflessione dialettologica romanistica (basti pensare ai lavori classici di Gauchat, Jud, Jaberg, Terracini), è stato rinfocolato negli ultimi anni da un rinnovato quadro teorico e metodologico di studio della variazione diastratica e diafasica, che ha investito anche la geografia linguistica, ad esempio, con i progetti di atlanti variazionistici che tengono conto delle coordinate diastratica e diafasica.

A ciò si unisce una ragione indipendente e in un certo senso dettata da questioni estrinseche o più accidentali. La Campania ha un indubbio interesse dialettologico e, nonostante negli ultimi anni si siano cominciati ad avere lavori di sintesi sulla regione, molto resta da fare. Per questo motivo il progetto dell'Archivio prevede nel primo triennio l'esame di varietà di parlanti superiori ai sessant'anni, in maniera da re-

[12] Capozzoli 1889: 96-97 registrava la possibilità della doppia forma come una semplice alternanza, senza fornire alcuna differenziazione di uso.

cuperare, con una diacronia di tempo apparente, strati più antichi del dialetto, la cui documentazione rischia di scomparire per sempre. In un certo senso si può parlare dunque di una operazione di "archeologia" dialettale, che però non esclude la possibilità di uno studio successivo di varietà più recenti. Peraltro, bisogna osservare che fenomeni di "italianizzazione" del dialetto si riscontrano anche in parlanti di età superiore ai sessant'anni.

3. ALCUNI FENOMENI DIALETTALI CHE CARATTERIZZANO L'AREA FLEGREA E RELATIVE ISOLE

Come si è detto, nella zona flegrea con le relative isole sussistono alcuni fenomeni dialettali che differenziano nettamente l'area in questione da quella centrale. Eccone un rapido e parziale elenco.

(1) La dittongazione delle vocali medie semi-chiuse /e/ e /o/, in posizione sia libera che impedita, rispettivamente in /ai/ (/ei/) e /au/ (/ou/) è fenomeno ampiamente documentabile a Pozzuoli, Procida e Ischia (cfr. Freund 1933: 9 e 12, Rohlfs I, § 62, § 80), sia pure con variazioni non trascurabili di struttura e/o di frequenza dei dittonghi tra le località e tra i singoli parlanti, come risulta dai materiali del nostro Archivio. In queste località si ha quindi *naivə* 'neve', *tailə* 'tela', *saikkə* 'secca', *kjulaivənə* 'chiudevano' (forma raccolta a Panza, nell'isola di Ischia), ed inoltre *vaufə* 'voce', *naufə* 'noce', *nəpautə* 'nipote', *nəfkaundərə* 'nascondere' (forma raccolta a Panza). I tipi dittongali /ei/ e /ou/ sembrano, allo stato attuale delle indagini, più sporadici: essi sono esemplificati da forme come *lummeinəkə* 'domenica', *rummourə* 'rumore', *tʃipoulla* 'cipolla', raccolte a Panza, *ammourə*, raccolta a Pozzuoli. In quest'ultima località la dittongazione colpisce anche le vocali alte /i/, /u/, in posizione libera, come ad esempio *foilə* 'filo', *voinə* 'vino', *foiʎʎəmə* 'mio figlio', *euva* 'uva', *euna* 'una' (cfr. Rohlfs I, § 31, § 39). Questi fenomeni si ritrovano non solo a Pozzuoli, ma anche nell'altra area non centrale della costa, a Torre del Greco e Torre Annunziata. In generale, si può osservare per i vari tipi di dittongazione che essi costituiscono una tendenza all'innalzamento delle vocali alte e medio-alte (cfr. Radtke 1997: 53-56).

(2) Palatalizzazione di /a/ tonica, di natura metafonetica: *rettʃə* 'braccio', *manʤetə* 'mangiato'. Questo fenomeno caratterizza Procida e i comuni ischitani considerati, ma è documentato anche per Pozzuoli da Rohlfs I, § 22[13].

(3) Cacuminalizzazione di /-ll-/ geminata: *kapiɖɖə* 'capello', *kwoɖɖə* 'collo' (cfr. Rohlfs I, § 234; l'ALI raccoglie per Ischia a Buonopane diverse parole che hanno subito il processo fonetico in questione: si veda ad esempio 1, 3, 833: *məþ toɖɖə* 'midollo', 1, 6, 833 *peɖɖ* 'pelle').

[13] Si noti che il processo di palatalizzazione dà luogo a una sensibile oscillazione nelle caratteristiche fonetiche della vocale, rappresentabile con una gamma di trascrizioni di volta in volta diverse. Per una descrizione più analitica del fenomeno rinvio a Milano 1999.

(4) Condizioni di rafforzamento fonosintattico diverse da quelle napoletane: ad esempio la prima persona singolare del presente indicativo di 'avere' non provoca rafforzamento, come risulta chiaro dalle numerose attestazioni di parlanti di Procida che dicono *o fettə* 'ho fatto'.

(5) Rotacizzazione della liquida laterale nell'articolo femminile plurale e nel neutro, e del tutto sporadicamente nel pronome personale obliquo clitico 'lo'. Tali fenomeni sono caratteristici di Procida e Monte di Procida, ma hanno corrispondenze nell'entroterra della Campania e in una più vasta area dell'Italia centro-meridionale (cfr. Rohlfs I, § 419; Sornicola 1997).

(6) Morfofonologia del pronome personale tonico di prima persona singolare diversa da quella dell'area centrale del golfo di Napoli, come nella forma *jé* generale a Procida e Monte di Procida, come pure in diversi parlanti delle località ischitane esaminate, di contro al tipo napoletano *iə* e alle sue varianti (ad esempio *i-jə*). Il tipo procidano, montese e ischitano ha corrispettivi solo in Abruzzo e in Sicilia (cfr. AIS IV, 836; VIII, 1638).

(7) Morfologia verbale con peculiarità interessanti, come il tipo *fo* con valore aspettuale imperfettivo ('ero'), raccolto da Como 1996 a Monte di Procida[14].

(8) Maggiore diffusione lessicale e maggiore frequenza di occorrenze per tipo lessicale delle forme di prima persona singolare del presente indicativo in *-kko* (tipo *mekkə* 'metto').

(9) Scelta sporadica dell'ausiliare 'essere' con verbi transitivi, rilevata a Procida, Monte di Procida e Ischia.

(10) Presenza delle forme *akkrə*, *akkə* col significato 'a casa di; da' a Procida, Monte di Procida e Ischia.

La maggior parte di questi fenomeni, come la palatalizzazione di /a/ tonica, la cacuminalizzazione di /-ll-/ geminata, la rotacizzazione delle forme dell'articolo, la selezione dell'ausiliare 'essere', si ritrovano anche nell'entroterra, in aree più o meno ampie (cfr. Radtke 1988; Avolio 1989). Analogamente, la morfofonologia del pronome di prima persona ha parziali riscontri in una zona di confine tra Campania settentrionale e Molise e ancora più a Nord, in Abruzzo. Le due isole mostrano quindi una facies dialettale spiccatamente convergente con l'interno della Campania (area appenninico-adriatica) e/o con altre aree dell'Italia centro-meridionale e siciliana, mentre Pozzuoli sembra presentare una facies più idiosincratica (si noti che è forte la diversificazione interna), con alcuni fenomeni di corrispondenza con l'area vesuviana.

La distribuzione areale dei fenomeni ora elencati lascia intravedere un quadro che distacca l'area metropolitana napoletana rispetto al resto della regione. Questa frattura sembra la proiezione di situazioni storiche che hanno visto una influenza assai forte della città sull'intero territorio regionale e ancora oltre, su ampie zone del

[14] Cfr. anche Milano & Como 1998 e Como 1999. Il tipo è stato rilevato anche a Procida, ma con una interessante diversa distribuzione sociolinguistica (cfr. Milano & Como 1998).

Mezzogiorno. Tuttavia, alle dinamiche di "napoletanizzazione", presumibilmente relative a livelli sociolinguistici e registri differenziati e operanti in epoche diverse, l'entroterra e le aree gravitanti attorno alle altre città campane devono sempre aver esercitato una qualche resistenza. Sebbene in maniera non uniforme, dunque, sia le isole che Pozzuoli segnano un confine dell'area di influenza napoletana e testimoniano la complessa dinamica di interazione tra comunità esterne alla "cinta" napoletana e Napoli. Di questa dinamica le isole offrono indizi preziosi. Molto netta e cospicua sembra infatti la variazione interna ai singoli punti, tra parlanti a prevalenza di caratteristiche napoletane e parlanti a prevalenza di caratteristiche locali. Inoltre, a livello di atteggiamenti, si raccolgono con una certa frequenza dichiarazioni di estraneità rispetto a Napoli (ad esempio, con frasi come "noi siamo molto diversi dai napoletani" oppure "Napoli non ci interessa", enunciate da intervistati procidani e ischitani).

4. PERCHÉ UN ARCHIVIO DI TESTI DIALETTALI PARLATI?

La costituzione di un Archivio e, in particolare, di un Archivio di testi parlati richiede una giustificazione. La progettazione di strutture di immagazzinamento di dati, le cosiddette "banche-dati", non è mai neutra rispetto ad assunzioni teoriche e metodologiche di fondo, ed è inoltre inevitabilmente determinata dagli obiettivi che attraverso di essa ci si propone. Né va dimenticato che una struttura siffatta è di per sé solo uno strumento in base a cui procedere a descrizioni e interpretazioni di dati.

Poiché uno degli obiettivi della ricerca, sia sul breve che sul più lungo periodo, è lo studio della dinamica di interazione tra variazione diatopica, diastratica e diafasica, con le sue possibili implicazioni sulla diacronia, si è ritenuto che fossero necessarie tecniche di raccolta e immagazzinamento dei dati incentrate sullo studio del parlato spontaneo. Se raccolti in opportune condizioni di rilevazione e con tecniche adeguate, i testi di parlato spontaneo di sufficiente lunghezza offrono immancabilmente disomogeneità e oscillazioni in rapporto a dislivelli di coscienza del parlante, che sono preziose non solo per l'esame della dimensione diafasica, ma anche di quelle diastratica, diatopica e talora diacronica. In altri termini, disomogeneità e oscillazioni testuali offrono spesso argomenti per uno studio integrato dei quattro tipi di variazione. In particolare, l'analisi dei testi di parlato spontaneo è mirata ad uno studio del polimorfismo sia all'interno del testo del singolo parlante che nei testi di più parlanti. È proprio l'esame delle varianti concorrenti, infatti, che può permettere l'esplorazione di come i quattro tipi di variazione interagiscano tra loro.

Quanto alle tecniche di raccolta mediante questionario, benché si ritenga che esse siano complementari a quelle di intervista libera, si è deciso di non inserirle nel progetto dell'Archivio in quanto tale. Tuttavia, materiali provenienti da interviste con questionario sono già a disposizione del gruppo di ricerca napoletano e si prevede di incrementarli. Ad essi si potrà fare ricorso per la descrizione e l'interpretazione dei dati dell'Archivio[15].

La realizzazione dell'Archivio per il primo anno di ricerca, relativo a Procida e a Monte di Procida, è stata effettuata dalle dott.sse Paola Como ed Emma Milano. Per una descrizione analitica dell'Archivio e per una esemplificazione delle sue possibilità di utilizzazione e dei risultati a cui si può pervenire rimando alla loro presentazione in questo volume (Como & Milano 1998).

5. IL PROGETTO DELL'ARCHIVIO: ALCUNI PRINCIPI DI LINGUISTICA GENERALE

Presenterò adesso alcuni principi che hanno informato il progetto dell'Archivio. Ciascuno di essi rimanda a questioni di linguistica generale, lungamente dibattute nella storia di questa disciplina. Come si vedrà, sussistono delle interrelazioni tra l'uno e l'altro. Nonostante la loro natura molto generale, i principi che discuterò hanno, a mio avviso, importanti ripercussioni per la ricerca dialettologica e sociolinguistica, sia a livello metodologico che interpretativo e, naturalmente, in via preliminare per la messa a punto di uno strumento come l'Archivio. In effetti, si può forse sostenere che dal come si affrontano i problemi di linguistica generale che si menzioneranno si ottengono risposte diverse nello studio delle quattro variazioni linguistiche e dei loro rapporti.

5.1. Il principio della "relatività della variazione"

Chiamerò il primo principio quello della "relatività della variazione". Sebbene il concetto di 'variazione' sia stato tradizionalmente assunto come oggetto di riflessione piuttosto in discipline come dialettologia e sociolinguistica, esso è parte integrante di una linguistica generale. Tuttavia, non esiste un concetto unitario di 'variazione' nelle tradizioni che hanno preparato gli sviluppi sociolinguistici e neppure nella riflessione e nella prassi dialettologica e sociolinguistica. Si potrebbe, ad ogni modo, concordare sul fatto che tale concetto sia inerentemente relativo. In questo senso diventa cruciale il problema del punto di riferimento che si assume per la determinazione di un dato fenomeno di variazione. Nella riflessione tradizionale di linguistica la variazione è quasi sempre definita rispetto ad una omogeneità strutturale. Eugenio Coseriu ha recentemente affrontato questo nodo teorico nell'introduzione ad una raccolta di contributi che tentano di ricostruire lo sviluppo del concetto di variazione nella romanistica svizzera tra Ottocento e Novecento. Egli osserva che

[15] Presso il Dipartimento di Filologia Moderna è depositata copia del corpus di registrazioni tramite questionario e brani di parlato spontaneo delle indagini dell'ALCAM dirette dal Prof. Edgar Radtke, nel quadro del rapporto di collaborazione tra il Romanisches Seminar dell'Università di Heidelberg e del Dipartimento di Filologia Moderna della Federico II. A questo corpus si sono aggiunte interviste tramite questionario nei punti previsti dalla ricerca triennale.

Il faut tout d'abord remarquer que la notion même de "varieté" n'a du sens que par rapport à (et en tant qu'opposée à) une homogénéité perçue comme telle, supposée ou cherchée. Et dans le cas du langage il s'agit non seulement d'une homogénéité essentielle du langage en général et de l'universalité (de différents types et degrés) des procédés techniques qu'on y employe, mais aussi de l'homogénéité particulière de ses formes ou modalités historiques: des systèmes techniques traditionnels dans lesquels il se réalise dans l'histoire et qui sont reconnus comme idéalement homogènes (chaque fois comme leurs propres "langues" ou "dialectes") par les sujets parlants eux-mêmes. *Or, la varieté du langage acquiert son sens propre précisément par rapport à ces homogénéités* (Coseriu 1997: 10 [corsivo mio]).

Coseriu distingue tra "variazione", "varietà" e "variabilità". La prima è un processo diacronico relativo a sistemi e a norme, la seconda concerne i tre tipi fondamentali di varietà sincronica e diacronica della lingua storicamente intesa (ovvero le varietà diatopiche, diastratiche e diafasiche), la terza riguarda la *parole*, è cioè "l'utilisation variée des invariantes de chaque système et de chaque norme" (Coseriu 1997: 10). Variazione, varietà e variabilità sono tre tipi di diversità. E tuttavia, come giustamente osserva Coseriu, "la variation n'est pas seulement diversité". Quest'ultima può essere concepita come la manifestazione del principio universale di creatività, a sua volta contrastato dal principio universale di alterità, ovvero l'identificazione esistenziale con l'altro, che conduce il parlante ad uniformarsi a comportamenti linguistici diversi. Creatività ed alterità sono in ogni istante della "vita della lingua" in tensione tra loro: "d'une part, homogénéité et diversité coexistent dans la langue historique et dans la parole qui la réalise; d'autre part, par la creativité, l'homogénéité devient (en partie) diversité et, en vertu de l'alterité, la diversité redevient homogénéité" (Coseriu 1997: 11).

In questo modello, diversità e omogeneità sono dunque strettamente interdipendenti, perché i principi che le determinano sono permanentemente in rapporto. Tuttavia, si tratta di una interdipendenza *storica*, piuttosto che *logica*. Per quanto riguarda le condizioni logiche del rapporto tra variazione/varietà e omogeneità, infatti, Coseriu ritiene che non si possa fare a meno di subordinare lo studio delle varianti a quello delle invarianti del sistema.

Ma è possibile una linguistica della variazione che non faccia riferimento ad una omogeneità come concetto *logicamente* precedente? Questa domanda ha delle implicazioni non solo per la descrizione sincronica, ma anche per quella diacronica. Essa infatti chiama in causa il complesso rapporto tra invariante sistemica e variante contestuale (si tratti del contesto linguistico o di quello extra-linguistico), come pure il rapporto tra forme assegnabili a fasi diacroniche diverse; ritenere che la variazione diacronica sia l'effetto di alterazioni che si sono prodotte a partire da una unità di partenza omogenea è in alcuni casi una illusione ottica sia rispetto alla forma assunta per lo stadio iniziale che per la forma o le forme considerate di arrivo. Vale la pena precisare, ad ogni modo, che la questione non riguarda i termini di confronto empirici che si assumono in sede descrittiva. A fini descrittivi dobbiamo infatti ricorrere

spesso a rappresentazioni convenzionali e semplificatorie, come le traiettorie diacroniche in cui si postulano ideali punti di partenza unitari (ad esempio, quando si ricorre a modelli come "gli sviluppi di A tonica latina", "gli sviluppi di -LL- intervocalica", e così via).

Una concezione della variazione che non faccia riferimento all'omogeneità come concetto logicamente precedente è possibile se invece di rappresentarci la variazione come differenza rispetto ad un sistema, si ricorra al principio di "relatività" dei tipi strutturali tra loro in rapporto. La mancanza di un termine di confronto assoluto distingue profondamente l'idea di "relatività" da quella di "variazione". Questa impostazione logica caratterizza, come è noto, gli sviluppi di una sociolinguistica correlazionale, in cui il modello di variabili linguistiche che spaziano su varianti, di differente statuto sociolinguistico, ma di uguale importanza logica, ha come presupposto che un campo di variazione non sia definito da una unità teorica assoluta rispetto a cui tutte le altre varianti siano "alterazioni", ma dalla compresenza di varianti, ciascuna instaurante una possibilità relativa.

Nel progetto dell'Archivio il principio di relatività si è tradotto nella raccolta, all'interno di porzioni di testo prescelte, di tutte le realizzazioni di uno stesso idealtipo, fonetico, morfologico, o lessicale, considerato convenzionalmente: ad esempio, tutte le realizzazioni dell'articolo determinativo maschile singolare, tutte le realizzazioni del pronome personale di prima singolare, tutte le realizzazioni di ogni lessema che ricorre nel testo, sia che queste comportassero differenze morfofonologiche e fonetiche, sia che non comportassero alcuna differenza (su questa metodologia si veda anche più avanti 5. 4.). Per i fenomeni fonetici l'individuazione dell'idealtipo di cui registrare le varie realizzazioni ha comportato procedure diverse rispetto a quelle seguite per i fenomeni morfologici e per quelli lessicali. Ciò è ovviamente dovuto al fatto che per il livello fonetico la tipizzazione non può prescindere dalla scelta di una unità di base che è diacronicamente caratterizzata. Sono state quindi archiviate, ad esempio, tutte le varianti di /a/ tonica, nei vari lessemi in cui questa compare nella porzione di testo prescelta. Il criterio convenzionale ultimo per l'individuazione dell'unità di base della tipizzazione è stato la forma della base etimologica soggiacente ad un dato lessema. Questo criterio storico è sembrato il più flessibile per immagazzinare nell'Archivio la gamma di esiti multipli di un determinato segmento fonico. Così, del segmento /a/ tonica nel lessema *kápa* (lat. < CAPUT) sono state archiviate tutte le variazioni per palatalizzazione in uno stesso testo, come *kæpa*, *kepa*, etc., nonché l'eventuale permanenza come vocale /a/ in alcune realizzazioni.

Per quanto riguarda la sintassi, non si è seguita una vera e propria procedura di tipizzazione e di rilevazione di tutte le varianti, dal momento che ciò sarebbe stato fortemente antieconomico e in alcuni casi irrealizzabile, ma ci si è limitati ad archiviare tutti i casi di strutture considerate interessanti, ad esempio topicalizzazioni, dislocazioni, oggetti preposizionali e così via.

Per la denominazione di ogni tipo con le sue varianti si è seguito il criterio di etichettare il fenomeno tipizzato con il numero del paragrafo della Grammatica storica

di Rohlfs, operazione che ha snellito le procedure, consentendo di poter differenziare almeno due livelli di analisi, quello della descrizione preliminare a fini di archiviazione e quello della più complessa descrizione richiesta in sede interpretativa (sulle procedure di archiviazione cfr. Como & Milano 1998).

La procedura seguita è sembrata opportuna non solo per motivi teorici. Infatti, poiché l'Archivio è inteso come strumento per la descrizione di varietà dialettali che non sono mai state regolarmente analizzate, ogni aprioristica scelta di invarianti e varianti sarebbe prematura.

5.2. Il principio della centralità del ricorso all'individuo parlante

Il principio di relatività è fondato sul funzionamento di una grammatica (o di più grammatiche in contatto) nell'individuo parlante e nelle condizioni storiche in cui questo è calato. Ciò equivale a dire che nella ricerca variazionistica il singolo individuo deve essere considerato l'unità di rilevazione di base. Chiameremo questo il principio della centralità dell'individuo parlante. Esso affonda le sue radici nella cultura linguistica europea ottocentesca, ma è stato portato a maturo sviluppo dalle correnti del cosiddetto "individualismo linguistico". Al riguardo, una matrice culturale di fondo unisce la riflessione di Hugo Schuchardt a quella di Jespersen, Mathesius, e dei maestri della dialettologia romanza.

Di particolare importanza in rapporto al principio qui discusso è il concetto di "potenzialità" elaborato da Mathesius nel noto articolo del 1911 *O potenciálnosti jevů jazykových* [On the potentiality of the phenomena of language]. L'idea fondamentale approfondita in quella sede era che determinati fenomeni linguistici, ad esempio la lunghezza delle vocali toniche dell'inglese, avessero un campo di variabilità definito da limiti. Nell'articolo menzionato, Mathesius collegava l'idea dello "spettro di variabilità" all'individuo parlante: non solo parlanti diversi producono valori diversi di un determinato fenomeno, ma in uno stesso parlante esiste una gamma di realizzazioni diverse di un idealtipo linguistico. È quindi dall'esame delle concrete realizzazioni di un idealtipo nei singoli individui che bisogna partire sia per lo studio di un campo di variazione in sé che per una ricognizione *dinamica* dei fenomeni linguistici.

Vale la pena sottolineare, ad ogni modo, che in questa impostazione "individualismo" non equivale ad "atomismo". L'idea, consapevolmente asserita, dell'esistenza di limiti al campo di variazione garantiva evidentemente dalla caduta in una concezione caoticamente frammentaria.

È a questo modello che una parte della sociolinguistica statunitense ha ampiamente attinto. Il debito è più o meno esplicitamente dichiarato nel noto articolo di Weinreich, Labov ed Herzog, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, un lavoro che è stato considerato quasi un manifesto teorico-metodologico della sociolinguistica, ma che non ha forse ancora ricevuto tutto l'approfondimento storico-critico che merita. Sebbene il suo primo impatto fosse di apparente rottura con tradizioni precedenti, una considerazione retrospettiva permette di vedere la profonda influenza su di esso delle radici della linguistica europea dei primi decenni del

secolo, un'influenza specialmente evidente nel lavoro di Uriel Weinreich, ma visibile anche nella ricerca laboviana sino ad anni recenti. Nell'esame che i tre studiosi condussero delle tradizioni europee di studio della variazione, a Mathesius veniva riconosciuto un ruolo importante, nonostante alcune osservazioni critiche, che sembrano tuttavia assai significative per una interpretazione storica del saggio. Si potrebbe sostenere che il programma dei linguisti europei del filone individualistico e, in particolare, di Mathesius, subì nel manifesto dei tre studiosi una rielaborazione caratteristicamente modellata da tradizioni statunitensi i cui presupposti ed obiettivi erano molto diversi da quelli delle scuole europee assunte come termine di confronto. Il punto che sembra decisivo è che i tre studiosi americani contrapponevano all'ottica fondata sull'individuo e sulle variazioni che in questo si producono, l'ottica incentrata sulla "regolarità" e sulla "comunità". Profonda sembra al riguardo l'influenza di Bloomfield, che aveva impostato il problema della diversità (si badi, non della variazione)[16] in termini di "speech community", accentuando il ruolo svolto dai fattori sociali. Per Bloomfield, infatti, questi sono la causa prima della diversità. Tale matrice si riflette nella tesi della necessità di ricerca di una "eterogeneità strutturata", che caratterizza non solo *Empirical Foundations*, ma tutta la successiva ricerca laboviana, nella quale appare evidente il diverso modo di affrontare la relazione tra individuo e comunità linguistica. Nelle tradizioni europee riconducibili alla linea dell'"individualismo" il rapporto tra variazione e limiti della variazione, tra eterogeneità e struttura invariante, era stato posto in modo da tenere ben presente l'apporto del singolo parlante all'esame della variazione e da considerare sempre problematica la relazione tra individuo e comunità. In particolare, per quanto riguarda Mathesius, ciò si era tradotto in una consapevolezza della dialettica tra oscillazione e limite dell'oscillazione, che sembra a tutt'oggi assai feconda.

È interessante notare che in *Empirical Foundations*, Weinreich, Labov e Herzog, pur riconoscendo il loro debito verso Mathesius, critichino nel suo approccio proprio la mancata ricerca di una eterogeneità strutturata. Una tale ricerca ha invece contraddistinto tutta la linea di indagine laboviana, la cui analisi più complessiva non è qui possibile tentare. Tuttavia, si può fare qualche considerazione critica più puntuale su uno dei suoi aspetti, il cosiddetto "metodo correlazionale". È su di esso evidente la pervasiva influenza di modelli sociologici macro-, in cui i comportamenti del singolo individuo sono considerati solo in quanto riuniti sotto una "classe" di parlanti, caratterizzati da proprietà sociali o culturali o generazionali simili. Le specificità del singolo individuo come "fonte" storicamente determinata si stemperano o si annullano in quelli di una entità astratta. Nel rivendicare un carattere "storico" al loro approccio, i tre studiosi, e soprattutto Labov, che più tardi avrebbe sviluppato il programma presentato nel manifesto del '68, proponevano dunque quella che sembra oggi una contraddizione in termini sul piano teorico. In effetti, il ricorso alla statistica come strumento che porta alla luce "regolarità" è stato spesso oggetto di discussione nella ricerca storica e ha forse segnato una delle linee di divisione tra storia e sociologia. Se dunque Weinreich,

[16] Cfr. Bloomfield 1933, specialmente il cap. III.

Labov e Herzog avevano programmaticamente asserito il carattere "storico" del loro lavoro, gli sviluppi laboviani e quelli di molta sociolinguistica anglosassone hanno virato piuttosto verso un sociologismo che ha dato risultati interessanti nell'analisi di tendenze più complessive, soprattutto diastratiche, e in qualche caso diatopiche, ma che pone questioni spinose quando si analizza la variazione diafasica e soprattutto il rapporto tra diafasia, diastratia e diatopia.

Forse non è un caso che la sociolinguistica correlazionale non abbia prodotto sviluppi comparabili a quelli ottenuti nell'ambito della diastratia per quanto riguarda una concezione integrata delle dimensioni multiple della variazione. Bisogna riconoscere che modelli di variazione pluridimensionale come quelli ottenuti per alcune variabili come (r), (θ) in contesto nord-americano hanno avuto scarsa applicazione in situazioni europee (eccezion fatta, forse, per il contesto inglese), un risultato che non può presumibilmente essere imputato solo alla scelta di linee di ricerca diverse da parte degli studiosi del vecchio continente. In effetti, il richiamo alla regolarità e alla eterogeneità strutturata, congruente con il metodo correlazionale, sembra in rapporto alle particolari condizioni socio-culturali nord-americane, nelle quali regolarità e omogeneità in seno ad una comunità linguistica sono maggiori che nelle situazioni europee. È forse questo un ulteriore motivo per cui la metodologia correlazionale richiede una riconsiderazione critica e, soprattutto, un adattamento alle situazioni storiche su cui si lavora.

In definitiva, sembra necessario ritrovare anche in dialettologia e sociolinguistica le ragioni profonde di una linguistica generale europea dei primi decenni del secolo, che sono le ragioni di uno studio filologico e storico dei testi scritti e di quelli parlati, delle varietà letterarie e di quelle non letterarie, dei dialetti e dei sub-dialetti, dove con "storico" si intende ciò che è legato alle condizioni particolari del testo e del parlante che lo produce. L'impianto storico richiede che il singolo individuo parlante sia considerato come "fonte", con tutte le condizioni di documentabilità delle sue caratteristiche più minute che ciò comporta. In questo senso, non è forse fuori luogo il confronto con una medicina attenta ai sintomi, agli indizi che il "paziente" manifesta e con una epidemiologia in cui tendenze più complessive sono comunque studiate rispetto al loro radicamento nel singolo individuo. Proprio come in medicina, il linguista che studia la variazione deve essere attento a indizi e sintomi che il parlante manifesta, il che rimanda inevitabilmente a situazioni di raccolta dei dati di tipo antropologico e micro-sociolinguistico. Il richiamo alla rilevazione dei sintomi, come incertezze nella scelta o produzione di determinate strutture, cambiamenti di motivazione e/o atteggiamento che danno luogo a cospicue aree di variazione intratestuale, era ed è rimasto centrale nella tradizione dialettologica romanza. Basti pensare all'importanza delle note dell'AIS che, pur collegate ad una tecnica di questionario, registrano la complessità del comportamento e della competenza del parlante attraverso le risposte multiple. Giustamente Corrado Grassi ha sottolineato la modernità di tale impianto nel contributo presentato a questo congresso.

Per tutti i motivi discussi, si è ritenuto che l'Archivio dovesse avere come unità di rilevazione di base il singolo parlante, considerato nella sua specificità di fonte

storica. Sul piano della raccolta e archiviazione ciò ha comportato la predisposizione di un impianto in cui: (a) la procedura di archiviazione fosse effettuata dallo stesso intervistatore, in maniera da ridurre la perdita di informazioni tra chi era presente all'interazione registrata e chi archivia; (b) per ogni parlante fosse predisposta una scheda in cui le caratteristiche oggettive come sesso, età, istruzione, professione, fossero affiancate da una descrizione della personalità, degli atteggiamenti e motivazioni durante l'intervista (anche questa scheda doveva essere compilata dall'intervistatore); (c) ogni fenomeno linguistico schedato fosse sempre associato all'informazione di una sigla relativa al parlante che lo produce.

L'impianto dell'Archivio tuttavia non è esclusivamente mirato a studi di micro-variazione. Si ritiene infatti che, come nella ricerca storica, l'interpretazione articolata di micro-situazioni possa offrire indizi anche per l'interpretazione di fenomeni su più larga scala.

5.3. Il principio dell'importanza della microscopia per lo studio della variazione

La divaricazione tra individuo e comunità/società, che ha giocato un ruolo fondamentale in linguistica generale, può essere ripensata in termini di una più recente polarizzazione epistemologicamente rilevante, come quella di "locale" vs globale. Anche l'opposizione tra micro- e macro-scopia, classica in sociolinguistica, può essere ricondotta a tale biforcazione. La microscopia è in rapporto allo studio particolare dei testi prodotti dai singoli parlanti di un'area molto limitata (come un paese, un villaggio, un grappolo di isolati in un quartiere) e dei fenomeni in esso presenti. È lo studio microscopico che serve a capire e a collegare meglio le tre dimensioni della diafasia, della diatopia e della diastratia. In effetti, è possibile che talora sia la microscopia (ovvero lo studio delle oscillazioni che si determinano per un dato fenomeno e dei loro limiti, nei testi di un gruppo di parlanti di una comunità) a portarci più vicini alla dinamica di sviluppo linguistico, mentre la macroscopia (ovvero l'analisi correlazionale delle tendenze di un fenomeno, su larga scala) ci avvicina ai fattori di diffusione esterni del fenomeno.

La dimensione microscopica può e deve essere collegata con quella macroscopica, in cui più propriamente si applicano i metodi classici di uno studio della variazione su larga scala e si fa ricorso ai metodi correlazionali. Tuttavia, il rapporto tra queste due dimensioni non sembra affatto pacificamente stabilito. Esso appare come un problema in sé (cfr. Sornicola 1993).

Nel progetto dell'Archivio la dimensione microscopica è rappresentata dal carattere strettamente locale dell'impianto di ricerca, che procede attraverso la rilevazione e l'immagazzinamento di dati per piccole aree. Dell'ottica che informa l'Archivio, incentrata sulla singolarità dell'individuo parlante, si è già detto.

5.4. Il principio dell'oscillazione e il principio del contesto linguistico

Strettamente collegati ai precedenti sono altri due principi. Il primo riguarda l'esistenza di oscillazioni nelle realizzazioni di una determinata unità nel testo e la loro importanza per lo studio della variazione/variabilità. Questo principio, in chiaro

rapporto con il concetto di potenzialità di Mathesius, permette infatti di studiare non solo la variabilità dell'esecuzione, ma anche la variazione relativa a fenomeni di livello strutturale. Complementare ad esso è il secondo principio, che riguarda l'importanza del ricorso al contesto linguistico.

L'idea che il contesto linguistico sia una fondamentale sorgente di variazione e cambiamento è stata ben presente sia in linguistica storica che in linguistica strutturale. È noto da decenni che la dispersione allofonica indotta dal contesto, ad esempio, caratterizzi variazione e variabilità sincronica e talora, come è noto, possa preludere a cambiamenti diacronici.

Sono per l'appunto i due principi ora menzionati che in sociolinguistica hanno ricevuto modellizzazione attraverso i concetti di "variabile" e di suo campo di realizzazione (o campo delle varianti di una variabile).

Poiché si è ritenuto che un Archivio di parlato debba rendere conto della variabilità inerente, così come di quella indotta da fattori extra-linguistici, ogni fenomeno preso in considerazione è stato inteso come un *type* realizzato da più *tokens* all'interno del testo del singolo parlante; ogni *token* è stato quindi analizzato e immagazzinato nell'Archivio. Sul piano applicativo, un impianto così predisposto consente di rilevare le frequenze di ogni variante di realizzazione (*token*) di un *type* per ogni parlante di una data località, secondo le procedure descritte in 5.1.

Si noti che il contesto linguistico è stato sempre considerato minimalmente come il lessema (per fenomeni al di sotto dell'unità di parola) e massimalmente come una porzione più ampia di testo quale la clausola o una sequenza di più clausole.

5.5. Il principio della diffusione lessicale

Si è tenuto conto dell'importanza del principio della diffusione lessicale di un dato fenomeno, ovvero del fatto che fenomeni il cui ambito è interno alla parola (fenomeni fonetici e morfologici) possono essere tutt'altro che uniformemente distribuiti nel lessico. Come è noto, delle varietà dialettali possono differire non solo rispetto alle regole che le loro grammatiche contengono, ma anche rispetto alla diversa applicazione delle regole a determinate strutture lessicali. Ciò ha comportato che l'archiviazione di ogni *token* di un *type* fosse sempre associata almeno all'unità lessicale che conteneva il *token*, in maniera che tale unità lessicale fosse sempre richiamabile nella descrizione e interpretazione di un fenomeno. Si vedano Como & Milano 1998 e Milano & Como 1998.

5.6. Il principio del ricorso al parlato spontaneo (principio del dislivello di consapevolezza del parlante)

Benché si ritenga che le tradizionali analisi tramite questionario siano interessanti e di fondamentale importanza in dialettologia, l'Archivio è stato progettato per immagazzinare fenomeni che occorrono nel parlato spontaneo. È qui che il parlante seleziona varianti che sono nella sua competenza, ma che non sempre traspaiono nel suo comportamento in altri registri di parlato di minore spontaneità, o nella sua coscienza quando gli si rivolgono domande, più o meno dirette. In effetti, nel parlato

spontaneo il parlante non di rado produce fenomeni di cui non mostra consapevolezza quando si interviene con tecniche di rilevazione diretta. Tali tecniche non possono garantire il raggiungimento di quei livelli di spontaneità "automatica" che sembrano di cruciale importanza per lo studio della variazione diafasica. Anche all'interno della sequenza di dieci minuti di parlato spontaneo, prescelta per ogni parlante, si sono rilevati dislivelli di autocontrollo, talora di notevole interesse, perché il parlante mostra una oscillazione tra forma italianizzante e forma dialettale, tra struttura sintattica indotta da modelli standard e struttura più "naturale". Il principio in esame dunque contribuisce ulteriormente allo studio del dinamismo interno di un fenomeno. Esso permette talora di collegare la dimensione diatopica e/o quella diastratica attraverso la diafasia. Un tentativo in tal senso è stato presentato nello studio sull'abbassamento e centralizzazione di [ɛ] tonica nell'area napoletana (cfr. Sornicola & Maturi 1993).

BIBLIOGRAFIA

AIS Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940.

ALI *Atlante Linguistico Italiano*, Torino, Istituto Poligrafico dello Stato, vol. I, 1997.

Avolio, Francesco (1989), "Il limite occidentale dei dialetti lucani nel quadro del gruppo "altomeridionale": considerazioni a proposito della linea Salerno-Lucera", ID, 52: 1-121.

Bianchi, Patricia, De Blasi, Nicola & Librandi, Rita (1993), *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parla'*, Napoli, Pironti.

Bloomfield, Leonard (1933), *Language*, London, George Allen & Unwin [1973].

Capozzoli, Raffaele (1889), *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi.

Como, Paola (1996), *Forme e funzioni del tipo verbale "fo" a Monte di Procida*, Tesi di Perfezionamento dell'Università di Napoli Federico II.

Como, Paola (1999), "Il tipo verbale *fo* a Monte di Procida", in corso di stampa in *Studi Linguistici Campani*.

Como, Paola & Milano, Emma (1998), "L'Archivio di parlato dei dialetti campani: un esperimento di rappresentazione della variazione linguistica", comunicazione presentata al Convegno "Tra lingua, cultura e società. Dialettologia sociologica" (Sappada\Plodn, 1-4 luglio 1998), in corso di stampa in questo volume.

Coseriu, Eugenio (1997), "Presentation" in *Les linguistes suisses et la variation linguistique*, édité par Jakob Wüest, Basel und Tübingen, Francke, pp. 7-19.

Freund, Ilse (1933), *Beiträge zur Mundart von Ischia*, Leipzig, Noske, phil. diss.

Galasso, Giuseppe (1998), *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa.

Mathesius, Vilém (1911), "On the potentiality of phenomena of language", in Janos Vachek (ed.), *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington and London, Indiana University Press, 1-32.

Milano, Emma (1999), "La palatalizzazione di /a/ tonica a Monte di Procida: alcuni aspetti della variabilità sincronica", in corso di stampa in *Studi Linguistici Campani*.

Milano, Emma & Como, Paola (1998), "La dinamica interna ed esterna di fenomeni fonetici e morfo-sintattici a Procida e Monte di Procida", comunicazione presentata al XXII Congresso internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Bruxelles, 23-29 luglio 1998), in corso di stampa nei relativi atti.

Radtke, Edgar (1988), "Areallinguistik IX. Kampanien, Kalabrien, in Günther Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt (hrsgg.), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, IV: 652-668.

Radtke, Edgar (1997), *I dialetti della Campania*, Roma, Il Calamo.

Rohlfs, Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.

Savino, Eliodoro (in stampa), "Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea", in stampa su AIΩN, sez. di Storia Antica e Archeologia.

Sornicola, Rosanna (1977), *Lingua e dialetto a Napoli oggi. Premesse teoriche e metodologiche*, Napoli, Pubblicazione dell'Istituto di Filologia Moderna.

Sornicola, Rosanna (1993), "Quattro dimensioni nello studio del parlato", in Tullio De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Roma, La Nuova Italia.

Sornicola, Rosanna (1997), "Campania", in Martin Maiden & Mair Parry (eds.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 330-337.

Sornicola, Rosanna & Maturi, Pietro (1993), "Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania", in Günther Holtus & Edgar Radtke (hrsgg.), *Sprachprognostik und das "italiano di domani". Prospettive per una linguistica prognostica*, Tübingen, Narr, 59-98.

Szemerényi, Oswald, *Introduzione alla linguistica indeuropea*, Milano, Unicopli.

Weinreich, Uriel, Labov, William & Herzog, Marvin I. (1968), "Empirical foundations for a theory of language change", in Lehmann, Winifred P. & Malkiel, Yakov (eds.), *Directions for Historical Linguistics*, Austin & London, University of Texas Press, 95-195, trad. it. in Lehmann, Winifred P. & Malkiel, Yakov (a cura di), *Nuove tendenze della linguistica storica*, Bologna, Il Mulino, 1977, 101-202.

L'ARCHIVIO DI PARLATO DEI DIALETTI CAMPANI
UN ESPERIMENTO DI RAPPRESENTAZIONE DELLA VARIAZIONE LINGUISTICA*

Paola Como - Emma Milano

INTRODUZIONE

In questo contributo intendiamo presentare un lavoro in *progress* nato nell'ambito di una più ampia ricerca sulla variazione linguistica in Campania, condotta in chiave sincronica sotto la direzione della prof.ssa Rosanna Sornicola presso il dipartimento di Filologia Moderna dell'Università di Napoli "Federico II".

Nella prima parte del contributo sono riportate le scelte compiute dal nostro gruppo di ricerca per l'allestimento dell'Archivio dei Dialetti Campani (ADICA), un progetto sperimentale di archiviazione delle varietà linguistiche campane.

Nella seconda sezione, al fine di mostrare alcune delle potenzialità applicative di tale strumento, e avvalendoci dunque dei dati dell'ADICA, esamineremo un fenomeno fonetico presente nelle varietà linguistiche di Procida e Monte di Procida, ovvero la cacuminalizzazione della consonante laterale intensa intervocalica.

1. IL DATABASE

Il progetto di creare una sorta di archivio delle varietà linguistiche campane nasce innanzitutto dalla consapevolezza dei limiti che segnano la ricerca dialettale in Campania. Esso è infatti animato dall'urgenza di colmare uno dei grandi vuoti di tale disciplina nella nostra regione, ovvero la mancanza di un 'censimento' di massima delle varietà linguistiche locali in base alla distribuzione e diffusione areale dei fenomeni[1]; obiettivo che si intende raggiungere parallelamente a quello di fornire un 'bacino' di dati linguistici di 'prima mano' raccolti sul campo con le tecniche della moderna sociolinguistica.

Le strategie di selezione e archiviazione dei dati, in questa prima fase del lavoro, sono state motivate da alcune priorità investigative e conoscitive, ovvero e-

* Il primo paragrafo è stato redatto da Paola Como; il secondo da Emma Milano.

[1] Sull'argomento cfr. tra gli altri Sornicola (1997), Radtke (1997).